



Arianna Frappini

Il soldato che amava l'alba

romanzo

ZONA
contemporanea

William Catone Minetti ha solo undici anni quando suo padre lo accompagna alla scuola militare. Lui, sensibile e tenace, si adatta pian piano alla nuova condizione, senza dimenticare ciò che la principessa Anita gli ha detto alla partenza: "Combatti valorosamente, soldato". È quel che farà, giorno dopo giorno, un passo dietro l'altro, senza arrendersi mai. Incrocerà i passi di Alessandro, Claudio, Jack e Matteo - non solo fedeli commilitoni, piuttosto carissimi amici - con i quali affronterà la guerra, crescerà, conoscerà la morte e la distruzione e scoprirà tutta l'essenza della vita, fragile e forte insieme, capace di rigenerarsi e offrire una via d'uscita anche quando sembra tutto perduto. A William sembrerà molte volte tutto perduto, però dalla sua ha tutto ciò che serve: il suo spirito libero, puro e generoso, in grado di fare e farsi forza, di rialzarsi dopo ogni caduta e anche di conquistare il cuore di una donna speciale, una donna che odia i soldati e pensa di non essere fatta per l'amore.

© 2022 Editrice ZONA
Vietata qualsiasi condivisione
o riproduzione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Il soldato che amava l'alba
romanzo di Arianna Frappini
ISBN 9788864389776

© 2022 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2022

© 2022 Editrice ZONA

Arianna Frappini

IL SOLDATO CHE AMAVA L'ALBA

ZONA

Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

1.

Appena fui capace di intendere, mio padre mi prese da parte e mi disse: “Figlio mio, sei un soldato”. Ero un soldato. Il mio vero nome contava poco, io ero un soldato. Da sempre è così e sarà sempre così. Mio padre me lo disse come un’imposizione, come se non fosse possibile cambiare il corso degli eventi. “Chi ci ha imposto questo destino, padre?”, gli chiesi. “La famiglia regnante di questo paese, la famiglia Martini, figliolo”. La famiglia regnante di questo paese, il Regno di Fano. Già. Da quando ero in fasce a quando morirò servirò questa famiglia. Non il paese, non il regno, solo la famiglia Martini. Mia madre Margaret mi aveva partorito da sola, nella stanza della servitù. Mio padre era fuori a combattere. Mia madre sapeva bene quale sarebbe stato il destino di un maschio. Avrebbe preferito una femmina e invece nacqui io, William Catone. Strani nomi, i miei. Mia madre fortunatamente sapeva leggere, le sue opere preferite erano le tragedie di uno scrittore inglese, William Shakespeare. Non sapevo chi fosse. Mia madre diceva sempre che era un artista. Sarà così. Fidiamoci della vecchia cara Margaret. E così mi chiamai William. E Catone, in onore dell’uomo che si tolse la vita per non cedere a Cesare, Catone l’Uticense. Forse già nel mio nome era destino che io diventassi un soldato. Era proprio scritto. Ma quale famiglia dovevamo servire? La famiglia Martini. Anna ci diceva che, nonostante fosse accolta come parte importante del castello, era sempre una serva e noi sempre dei soldati. Lo diceva con una nota di profonda amarezza, ma lei aveva accesso al castello, mentre noi, io e gli altri bambini, no. Però, ci era permesso giocare con i cavalli. Gli altri giochi di bambini erano la lotta, la guerra e i duelli. Ci sfidavamo con finte spade, con false pistole, con artigianali cannoni. Eravamo dei soldati. Da bambini, da ragazzi, da adulti, da vecchi. Saremmo diventati padri come tanti altri, avremmo lasciato le nostre donne da sole, almeno nelle mani di Anna, che Dio la conservi viva per l’eternità! Ma che vita triste... Lontani, a rischiare la vita per una famiglia che non ci rivolgeva nemmeno la parola, morire così, senza un ideale, lasciando la tua donna a casa, da sola, in preda alla solitudine, magari incinta. Qualche volta io ero triste pensando a questo oscuro futuro, ma mia madre diceva sempre che ci saremmo con-

solati nell'altra vita, in quella vera, dopo la morte. Ma io volevo essere felice in questa vita, non volevo aspettare la morte! Non mi piaceva arrendermi, volevo essere felice qui, in questo bel mondo. “Bel mondo? No, è uno schifo di mondo!”, dicevano i miei amici, “Lascia stare, non bisogna sognare, ma lottare”. Era quello che volevo fare: lottare, infatti! Lottare e non arrendermi. Ecco, forse, perché ero un soldato e perché tutti mi avrebbero ricordato chiamandomi con i miei gradi militari, prima che con il mio nome.

La vita della corte era noiosa, diceva Anna, non succedeva mai niente di bello. A parte quando una principessa rimaneva incinta. Allora era festa per nove mesi. Un giorno venne giù ad avvertirci: “Finalmente è successo qualcosa di interessante, la principessa Sheila, la moglie del principe Roberto, il principe ereditario, è incinta!”. Non feci nemmeno un sorriso. Anna sorrideva: “Finita la noia, basta regole solite e noiose!”. Le regole erano noiose, diceva Anna, le principesse dovevano seguire regole ferree e mai concedersi un momento di libertà. Questo avveniva anche nell'esercito, del resto, diceva mio padre. No. Non sapevo cos'era la libertà. Però, sentivo la folle attrazione che esercitava su di me. Io avevo la smania addosso, fin da bambino, e non riuscivo a rassegnarmi nello stesso modo dei miei compagni, di mio padre, della mia povera madre, di Anna. Io sognavo di oltrepassare il ponte levatoio, di aprire il portone e di vedere cosa succedeva all'interno del castello. Era impossibile. Ma mi piaceva sognare. E, poi, bisognava combattere così, abbassando la testa, servendo dei signori? Perché non si poteva combattere per difendere questo territorio che in fondo è il nostro paese, il nostro regno? No, diceva mio padre, noi non comandiamo niente. Noi eseguiamo solo gli ordini ed è apparenza che nell'esercito ci siano i gradi, i gradi non contano nulla, tanto chi comanda sta tra quelle mura, su quel trono! Noi siamo servi, noi siamo schiavi, anche se abbiamo il privilegio di usare le armi, privilegio che è concesso solo a noi, e noi siamo nati per difendere quella gente. Noi non siamo nessuno, noi siamo dipendenti mal stipendiati, che tirano avanti peggio dei contadini. Almeno loro possono coltivare la terra, noi no. Noi dobbiamo solo combattere per difendere un territorio che non è nostro, per difendere interessi che non sono nostri, per difendere una dignità che non è la nostra. Noi non abbiamo dignità. Noi esistiamo soltanto in quanto servitori. Non poteva essere vero, non potevo

rassegnarmi a questo. Al fatto di essere nato come uomo libero, ma di essere uno schiavo. È inutile sognare, diceva mio padre, tanto le cose non cambieranno. Nessuna regina sarà mai clemente, nessuna principessa rivoluzionaria. Si doveva sbagliare. Possibile che quella gente che governava non pensasse anche a noi, ai soldati che rischiavano la loro vita per salvaguardare il regno e la sicurezza della famiglia al potere? Indegno, semplicemente indegno. “Questo figlio rivoluzionario, Margaret, non ci porterà nulla di buono”, disse mio padre la sera stessa in cui Anna era venuta ad annunciarci la gravidanza della principessa Sheila, moglie del principe ereditario. Mi rannicchiavo nel buio e ascoltavo. “Si vede subito, Margaret, è un bambino dal temperamento incontrollabile, troppo ribelle”. “Non sarà un buon soldato?”, chiese mia madre. “No, Margaret, non è questo. Sarà un bravissimo soldato, ma ho paura che non abbasserà la testa, come noi. Che si ribellerà e a quel punto sarà tutto finito, tutto sarà stato inutile, andranno in frantumi i guadagni di tutta la vita, Margaret. Questo figlio ci rovinerà”. “È l’unico che abbiamo, marito mio, non dire così”. “Margaret, spero di sbagliarmi, ma questo è un figlio troppo audace...”. “Di cosa hai paura, Martino?”. “Che la famiglia reale ci cacci e che ci ritroviamo in mezzo a una strada”. “Più o meno ci siamo”, disse Anna, “questa casa le somiglia molto!”. “Ma Anna!”, disse mio padre, “Non dire così, viviamo abbastanza bene”. “Eh sì”, disse Anna, “eh sì”. “Ecco qual è il problema del ragazzo: non è capace di rassegnarsi, ma, Margaret, al servizio del re Santo e della regina Sara e al servizio di chiunque altro, bisogna imparare soltanto la sopportazione”.

Avevo incontrato Bill un giorno per caso. Lo conoscevo di nome perché era il fratello di un mio vecchio compagno. Io mi ero allontanato da tutti perché, come diceva mio padre, “lo spirito ribelle ha bisogno di placarsi”. Avevo poco più di sette anni. Camminavo senza una meta precisa, ma all’improvviso mi sono ritrovato lì, a due passi dal ponte levatoio. “Ciao”, disse Bill. “Ciao”, salutai, e non lo avevo nemmeno guardato. Non avevo il coraggio di alzare gli occhi. “Chi sei?”, chiese. “Sono il figlio del tenente Minetti”, dissi. “Io sono Bill, la guardia del corpo della principessa Sofia”. Avevo alzato bruscamente gli occhi. Avevo guardato gli abiti miseri di Bill. “Ma tu sei uno come noi...”. “È vero”, disse Bill, “sì, sono uno come voi. E ho avuto la sfortuna di capitare qui al momento sbagliato”. “La sfortuna?”, chiesi,

“Tu sei fortunato, dormi nelle sale del castello!”. “Ma sì”, disse Bill, “non so se ne vale la pena”. Era di pessimo umore quel giorno. Gli avevo proposto di giocare con me. Era molto più grande. Aveva detto di sì e avevamo giocato alla lotta. Poi era arrivata lei, l’avevo vista: la principessa Sofia. “Bill!”. Bill aveva posato la spada e si era voltato di colpo: “Mia principessa?”. “Vieni”. Bill l’aveva raggiunta come un cagnolino. “Cosa facevi?”. Mi ero voltato verso di lei. Aveva il sorriso e la sua voce sembrava dolce. “Ma niente, mia principessa”, la voce di Bill tremava. “Monta sul cavallo e cerca la levatrice di corte, i figli di mia cognata stanno per nascere”. “Ma perché io, mia principessa?”. “Perché non sono riusciti a trovare nessun altro e io faccio vedere loro se sono capace di risolvere i problemi o no. Lo farai, Bill?”. “Sì, mia principessa”. La principessa Sofia era rientrata. Era bella, era dolce, ma anche altezzosa, un po’ vanitosa e bacchettona. Bill sembrava felice. Salì sul cavallo e mi portò con sé al galoppo. Portammo la levatrice con noi. Era una donna anziana esperta di parti. Di corsa al castello. Mi aveva riaccompagnato a casa e io ero rientrato, ignaro che quel giorno sarebbe nato chi avrebbe cambiato tutto.

Nacquero la mattina seguente le figlie della principessa Sheila e del principe Roberto. C’era delusione al palazzo. Volevano un maschio. E si sapeva perché: il principe Roberto voleva che fosse suo figlio a guidare il regno dopo di lui e non certo il figlio di una delle sue due sorelle, Victoria o Sofia, e che proseguisse con orgoglio la dinastia della famiglia Martini. Era un disonore avere due figlie femmine. Il principe Roberto non poteva permettere che gli succedesse una donna. Era inammissibile. Uno, perché, secondo lui, le donne erano delle incapaci, insicure e instabili. Due perché, sempre secondo lui, le donne dovevano rimanere al loro posto, sottomesse al marito. Tre, perché si sarebbe persa la tradizione del cognome Martini e un’altra famiglia (la famiglia del marito della ragazza) avrebbe preso il loro posto. E il terzo motivo era quello a cui il principe Roberto teneva di più. Ma niente da fare, alla natura non si poteva ovviare. Nacquero Anita e Soraya Martini quel giorno di primavera. E, oltre che sbraitare, non si poteva fare nulla. Anna era un po’ triste, perché, diceva, quelle povere ragazze sarebbero state recluse tra le mura del castello e probabilmente le avrebbero chiuse in convento, perché almeno erano fuori dai giochi di ere-

dità. Ma Anna e tutti noi non sapevamo chi era nato quel giorno. Non potevamo sapere che sarebbe nato chi avrebbe cambiato ogni cosa.

2.

Era come se la nascita delle figlie della principessa Sheila fosse solo l'inizio. Infatti Anna, qualche giorno dopo, ci annunciò l'imminente matrimonio di Victoria, la secondogenita del re. "Il futuro marito della principessa è il duca Victor". "E cosa c'è tanto di speciale?", chiese mio padre, sbadigliando. "C'è!", disse Anna, "Sta cambiando tutto". "Smettila di girarci intorno!", disse mio padre. "Il duca Victor è il figlio di un ex gerarca militare". "È un soldato?", chiesi io. "Sì, è un soldato", disse Anna. "Non dire sciocchezze, Anna, Victor è un duca, e poi a morire c'è andato suo padre, non lui!". "Ma non capite?", disse Anna, "In realtà, non capisco nemmeno io, ho come l'impressione che questo matrimonio cambierà le cose... Victor è un soldato". "Suo padre è un soldato e smettila di dire sciocchezze!", disse mio padre, "Altrimenti monterai la testa a mio figlio!". Era vero. Dopo questo il mio spirito rivoluzionario non riusciva più a calmarsi. "Tutta colpa tua e delle tue maledette invenzioni, Anna!", disse mio padre una sera d'inverno. "Martino", disse Anna, "io ho soltanto riportato le parole della principessa Victoria determinata a sposare il duca Victor...". "Tu non appartieni al loro mondo, figliola mia", disse mio padre, "ti amo come una seconda figlia, quindi lascia perdere". "Quindi voi non mi credete?", chiese Anna. Era vero, mio padre non le credeva. "Perché dovrei mentire su una cosa così importante?". "Buona notte", e spense la candela. Non riuscivo più a togliermi dalla testa il matrimonio tra una principessa e un soldato, perché pensavo proprio che fosse così. Mio padre aveva detto che il mestiere del soldato si trasmetteva via sangue, perciò Victor era un soldato anche se innalzato al rango di duca. Avevo le stesse sensazioni di Anna e la notte non dormivo più. Anche Anna era sempre inquieta, come se la nostra vita dipendesse da quel matrimonio. LA principessa Victoria, raccontò Anna un giorno, si unirà domani in matrimonio al duca Victor. Successe davvero. "Se fosse vero quello che diceva Anna", disse mio padre, "ci avrebbero in-

vitati e, invece, mi hanno affidato a una nuova legione. Si riparte alla conquista di un misero paesetto. Questa campagna non ha alcun senso, ci vogliono ammazzare, Margaret”. “Riparti di nuovo, Martino?”. Mio padre lucidava le scarpe. “Sì, Margaret, parto di nuovo. Sono un soldato”, posò una mano sulla spalla di mia madre, “abbi cura di nostro figlio e di Anna, Margaret”. “E a te chi ci penserà, amore mio?”. “La mia vita”, disse mio padre, “è ancora una volta nelle mani di Dio”. Mi salutò dicendomi: “Un giorno ti porterò con me, preparati, quel giorno si avvicina”, e se ne andò. Mia madre avrebbe voluto frenare la mia crescita, ma alla natura non si poteva porre rimedio.

“La principessa oggi si sposa”, disse Anna. “Le campane suonano, tutti ridono, si divertono, un soldato si unisce in matrimonio a una principessa e noi siamo sempre qui”, aggiunsi io tra me e me. Sì, a casa mia, a far compagnia a mia madre, assistei da lontano. Sentii le campane, le grida, i festeggiamenti. Tutti erano felici meno che noi, meno che io. Avevo otto anni, quasi nove. Sarei cresciuto un altro po’ e sarei diventato un soldato. Mia madre era triste e preoccupata, io ero inquieto e avevo voglia di piangere. Quelle grida e quelle danze mi rattristavano profondamente. Anna era lì. Bill era lì. Io ero chiuso in casa mia, ancora una volta all’oscuro di tutto, ancora una volta soldato e basta, solo soldato, nient’altro. Non potevo fare niente per placare la tristezza di mia madre, la paura di mia madre che temeva, ogni giorno, di vedersi riportare suo marito privo di vita e temevo anche io per questo. Non volevo che mio padre ci lasciasse, non volevo crescere, volevo fermare il tempo. Ero inquieto, eppure, come Anna, avevo la sensazione che quel matrimonio sarebbe stato l’inizio. Non ci sbagliavamo.

Anna tornò tardi, molto tardi. “Ho accompagnato nella stanza Victoria, era bellissima, era felice”. Anche Anna era bellissima e felice quella sera e, qualche settimana dopo, ci annunciò la gravidanza di Victoria. “La casa è in fermento, sai?”, disse, “Le principesse Anita e Soraya sono molto eccitate al pensiero di avere dei cuginetti, ma il principe Roberto è preoccupato. Vieni, vieni a lavare i panni con me”. Ero andato al lago con Anna. Mia madre era sempre più triste e le lettere di mio padre erano sempre più brevi e sempre meno frequenti. Anna lavava i panni, canticchiando. “Siete pallidi, non potete vivere così”. “Lo so”, dissi, “voglio uscire, me ne voglio andare”. Con Anna che lavava i panni nel lago, per la prima volta in vita mia, desiderai di

essere grande e di essere un soldato. “Sei un bambino, William”, disse Anna, “non puoi continuare a stare sempre in casa, a fare la spalla di tua madre”. “Voglio diventare grande, Anna, voglio che questa tortura finisca”. “Nessuno lo vuole più di me”, disse Anna, “come vorrei che tu trovassi consolazione in qualcosa. Ma in cosa? Non sappiamo leggere, non sappiamo scrivere, non possiamo ascoltare i musicisti che suonano e cantano. Come ci consoleremo, come andremo avanti?”. “Tu hai accesso al castello, mentre io, mentre io...”, la mia voce era rotta. “William”, disse Anna, “ti porterei con me, ma non posso. Posso portarti soltanto le notizie del castello, non posso darti nient’altro. Sei un fratello e vorrei renderti più felice, ma è inutile, è tutto inutile. Non so che cosa inventarmi. Vorrei che tu fossi nato altrove, tu non sei come me e nemmeno come tuo padre, né come tua madre, tu non imparerai mai la sopportazione. Non possiamo spegnere lo spirito rivoluzionario che è in te. Vorrei che tu fossi nato altrove. Io mi consolo come posso, ma tu, ma tu come ti consolerai?”. “Quando avrò dodici anni”, dissi, “mi arruoleranno nell’esercito e mi consolerò andandomene da qui”. “Forse hai ragione”, disse Anna, “forse hai ragione”.

Una mattina di novembre nacquero Vladimir e Thomas Melconcini-Martini. “Avreste dovuto vedere la faccia di Roberto quando li ha visti!”, disse Anna, “Due maschi, due maschi belli e forti! Ha sorriso, è impossibile non sorridere davanti a quelle creature, ma era rabbioso. Che divertimento! Non dovrei essere così antipatica, ma è troppo divertente la situazione. A succedere al principe Roberto sarà Vladimir Melconcini-Martini. L’ho preso in braccio, è un bambino dolcissimo”, sospirò, “è triste pensare che sarà lui, dopo suo nonno e suo zio, a comandarmi a bacchetta e a comandare tutte le donne della casa. quasi tutti gli uomini si dimenticano di quando erano bambini. Come vorrei che tutti ricordassero quel momento magico, il momento magico in cui si viene al mondo”. Ma c’era di più. Anna non osava confessare a nessuno che aveva una sensazione molto strana, ma io la conoscevo bene e me ne accorsi. Possibile che Anna intuisse tutto? Non credo, era solo un misero presentimento. Anna, un giorno, tornò di corsa: “È venuta, è venuta, è venuta la maga di corte!”, urlò, “La maga di corte che ha predetto il futuro al re. Ho sentito tutto. Mi sono nascosta dietro la nicchia della sala del trono e ho sentito tutto. Niente di buono per sua maestà. Ti giuro, quando la maga l’ha detto, mi sono dovuta

dare dei pizzichi, dei pizzichi”. “Mi stai facendo innervosire, Anna”, le dissi, “cosa ha detto la maga di corte?”. Anche mia madre alzò la testa con rinnovato interesse: “Cosa ha detto la maga, Anna?”. “La maga”, disse Anna senza fiato, “la maga ha detto che un giorno, nell’esercito del nostro regno...”. “Nell’esercito?”, chiese mia madre. “Sì, ha detto che, nell’esercito del nostro regno ci sarà una donna, una donna comandante!”. Mia madre allora aveva riso. Aveva le lacrime agli occhi e disse: “Grazie, grazie per avermi fatto ridere così, Anna”.

Tornerò domani. Baci.
Tuo marito Martino

Questo fu il biglietto che venne recapitato a mia madre. Breve, conciso, diretto. Mio padre tornava a casa. Avevo ormai undici anni, quasi dodici, e soltanto pochi mesi, forse pochi giorni, mi separavano dal servizio militare. Ero stufo della tristezza e della noia, perciò mi misi a saltare da una pietra all’altra. Mio padre, finalmente, tornava a casa. Sì, lo vidi arrivare a cavallo. Com’era bello mio padre a cavallo! Pensai a quello che ci aveva detto Anna, molto tempo prima. Risi al pensiero di vedere una donna con le sue gonne cavalcare. E il pensiero di vedere una donna con i pantaloni mi faceva ancora più ridere. Mio padre mi salutò e poi mi raggiunse. Scese dal suo cavallo bianco e mi strinse la mano. Mi guardò. Ero robusto, ero grande, suo figlio era grande. Avevo soltanto undici anni, ma ero poco più basso di mio padre. Mi squadrò a lungo e poi mi abbracciò fortissimo al suo petto. Cosa significavano questi gesti insoliti? Che era arrivata l’ora, forse? Mi portò a casa così e poi andò ad abbracciare mia madre. Non disse nulla, ma la mattina dopo mi svegliò alle 4. Io mi lamentai. “William, vieni”, disse, “alzati, su”. “Lasciatemi dormire”, dissi, ma lui insistette. Alla fine mi buttò giù dal letto. Io, tutto indolenzito, mi vestii e uscimmo. Fu la prima volta che presi un’arma sulla spalla. La sostenni bene. Poi mirai e per la prima volta in vita mia sparai. Tun, tun, tun. Era il mio cuore o erano i colpi del fucile? Non lo sapevo, ma mi sentivo libero. Nell’imparare l’arte che avrebbe fatto vivere me e la mia famiglia per sempre. Mi sentivo libero, perché avrei lasciato casa mia, me ne sarei andato. E niente mi faceva paura. Credevo di essere coraggioso e audace. Ma non sapevo proprio niente della vita. Non cono-

scevo la guerra, non conoscevo la vita dura che ci attendeva, pensavo solo che era meglio uscire a combattere che stare a marcire in casa. “Sì”, disse mio padre, “diventerai un bravo soldato”. Mi sembrò di veder gli una lacrima. Mi strinse tra le sue braccia e, poi, mi spinse avanti: “Vai, figlio mio, vai senza voltarti indietro”.

Quella fu l’ultima sera che vissi a casa mia da bambino. C’era Anna, c’era mia madre, c’era mio padre, c’erano Bill e i miei amici. C’erano tutti. Mia madre cucinò la focaccia, cenammo, su una tovaglia bellissima. Cenammo insieme e fummo allegri. Però tutti sapevano a cosa era dovuta quella festa. Le uniche luci di speranza erano il luccichio orgoglioso negli occhi di mio padre e il sorriso di ottimismo di Anna. Nient’altro. Gli altri ridevano, ma erano tristi. Soprattutto mia madre. Tutti quei segnali parlavano da soli: sarei partito il giorno dopo. Da quando mio padre mi aveva fatto imbracciare il fucile per la prima volta, era diventato sempre più triste, ma anche sempre più orgoglioso di me. Non erano passate che poche settimane da quel giorno. E Mi aveva seguito per giorni e notti intere. Me ne ero accorto. Io avevo capito che era ora di lasciare casa mia, di lasciarla per sempre. Fu una festa meravigliosa, non la dimenticherò mai per tutta la vita. ci divertimmo, giocammo a carte, bevemmo, restammo alzati fino a tardi. Era l’inizio di una nuova vita. ero un po’ triste di lasciare casa mia, però ero anche felice perché stavo iniziando una nuova vita, la mia vita. Sarei diventato un soldato, un vero soldato, come mio padre. Ero soddisfatto della mia vita. Mi infilai nel letto, trepidante d’attesa, ansioso di spiccare il volo. Ansioso di vivere e di andarmene, di diventare uomo, senza sapere niente della vita. Eppure bisognava crescere, io lo sapevo bene, bisognava crescere, diventare soltanto un soldato, perché era scritto. Mio padre non si sbagliava, ma io non avevo paura e, audace, forse troppo audace, mi misi a dormire con la certezza che la mia vita sarebbe iniziata solo in quel momento.

Mi svegliai di soprassalto. Tutti dormivano. Mio padre abbracciava teneramente mia madre. Io uscii in punta di piedi, per non fare rumore. Vagai a lungo. Più camminavo, più mi sentivo felice. Sì, sarebbe finalmente iniziata una nuova vita, la vita, la mia vita, la mia vera vita. Camminavo lungo il lago,. Passeggiavo attorno al castello. Era l’alba. Mi arrampicai su un albero e da lì osservai. Spuntava il sole e spuntava una speranza. Era l’alba solare e l’alba della mia vita. Non temevo

nulla e, affascinato, guardavo l'alba. Sapevo che mio padre diceva che un vero soldato doveva essere forte sempre, ma ogni volta che vedevo nascere il sole mi sentivo commuovere. Mi succedeva sempre così. Era forse la parte del fanciullo che sarebbe restata in me. Avevo tanto da imparare. Immaginavo un brillante avvenire, ma non sapevo cos'era la vita. ero solo speranzoso e col cuore in gola. Sì, dovevamo combattere non per i nostri interessi, diceva mio padre, ma, riflettevo, se il combattere era nel sangue, combattevamo per assecondare le nostre tendenze naturali, allora combattevamo per noi stessi. La mia filosofia era sempre stata incomprensibile agli altri. Sentii dei passi alle mie spalle. Trasalii. Mi girai di colpo, tremante. Nessuno. Deve essere stata una mia impressione, mi dissi. Mi rimisi a guardare l'alba. Di nuovo rumori di passi, mi costrinsi a guardare il sole. Dei passi e un fruscio, molto vicino, anzi, dietro di me. Mi costrinsi a non avere paura. Sicuramente, sarà un animale, non devo avere paura, se è feroce, devo rimanere immobile. Appoggiai la schiena contro un ramo e guardai il sole. Un fruscio vicinissimo, proprio alle mie spalle. Sopra di me. Mi arrivò una pigna sulla faccia: "Se non ti sposti da lì, io come faccio a salire?", chiese una voce. Mi girai di colpo. Non era un animale, era una persona, sì, proprio una persona in carne e ossa. "Scusami", dissi e mi spostai sul ramo più vicino. La figura venne verso di me. La guardai. Ancora non c'era luce e non riuscivo a distinguere se fosse un maschio o una femmina. Una femmina? Risi al pensiero. La figurina salì più in alto e si sedette poco più su. "Ora puoi rimetterti al tuo posto", mi disse. Mi rimisi dove ero prima. Volevo capire, ma non mi veniva in mente una domanda ragionevole. "Anche tu guardi l'alba?", chiese. "Sì", dissi. La voce mi interrogò ancora: "Un soldato che guarda l'alba?", e rise. "Perché, secondo te, i soldati non possono guardare l'alba?". "Certo che sì", disse la voce, "te lo chiedo perché è una cosa strana. Anche io mi sento una persona combattiva, una persona forte, però il momento in cui il sole sale a Oriente mi commuove sempre". Il mio cuore tremò. "Succede anche a me", dissi con un filo di voce. La voce proseguì: "Tu fai mai la spia?". "No, certo che no". La voce rise: "Quindi, non dirai a nessuno che ci siamo incontrati qui?". "No", dissi, e poi presi coraggio: "ma tu chi sei?". La voce rise: "No, perché la mia famiglia non vuole che mi arrampichi sugli alberi. È il nostro segreto e, se dovessero scoprirlo, me la vedrò io", e rise ancora. "Sì, ma

chi sei?”, chiesi di nuovo, “E come fai a sapere che sarò un soldato?”. “Ti ho visto dalla mia finestra mentre ti esercitavi con tuo padre”. “Dalla tua finestra?”, chiesi, “Guardavi dalla finestra?”. “Eh, che altro posso fare? È una delle poche libertà che mi posso prendere”, e poi abbassò la voce: “In realtà, io me ne prendo molte altre, di libertà”, e rise. “Chi sei?”, chiesi di nuovo, spazientito. “Sei curioso”, disse la voce “ma te lo dirò. Tranquillo, te lo dirò”. Silenzio. La voce rise. “Chi sei?”, chiesi ancora. La voce rise e si alzò in piedi: “Ecco che il sole sta salendo!”. Aspettai impaziente, col cuore in gola, aspettai. Tremavo dalla curiosità. Non parlò. Guardammo il sole sorgere, salire e salire ancora. Andava sempre più in alto. “Come è giallo, come è bello!”, esclamò. Non osavo fare domande. E poi disse parole che non avevo mai sentito uscire dalla bocca di nessuno: “Come è bella la libertà”. “Quanti anni hai?”, domandai. “Quasi sei”, rispose. “E non sei un po’ piccolo per salire sugli alberi così presto?”. La voce rise: “Piccolo? Piccolo, dici?”, e rise ancora, e ripeté: “È bella la libertà, te l’ho detto”. Io mormorai senza fiato: “Sì, è bella”. Non feci domande, non più. Rimanemmo incantati a guardare il sole, poi rise brevemente, domandando: “Che ore saranno?”. “Presto. Mia madre direbbe che i bambini piccoli devono stare a casa a quest’ora”. “E tu lo dirai?”, chiese prima di scoppiare a ridere. Io scossi la testa e la voce rise: “Ti stai confondendo, soldato”, disse, “io non sono un bambino piccolo”. “Ma hai quasi sei anni!”. La voce rise ancora: “Infatti sono ancora un bebè, si può dire, però non sono un bambino, io sono una bambina”. Mi alzai in piedi. “Che cosa, una cosa?”. Lei rise divertita: “Perché, secondo te, le ragazze non si arrampicano sugli alberi?”. “Con la gonna?”. “Ma quale gonna!”, disse lei, “Ho preso in prestito i pantaloni vecchi di mio zio”. Scesi dall’albero. Lei mi seguì e io la guardai. La guardai: una donna con i pantaloni, una bambina di quasi sei anni con i pantaloni corti e una canottiera. Non avevo potuto trattenere una risata. “Divertente, vero?”, chiese lei, “Ottuso”. Smisi di ridere. “Ma no, ma no che non sono ottuso, è che sono sorpreso. E come ti chiami?”. “Sono Anita”, mi disse, alzando la mano destra. Feci due passi indietro. Feci un inchino: “La figlia di Sheila e Roberto?”. “Sì”, disse. Io mi inchinai ancora e feci una riverenza: “Principessa!”. Lei mi afferrò per un braccio e mi rimise in piedi: “Sei ridicolo”, disse, “mi chiamo Anita, idiota”. “Ma sua altezza...”, dissi. “Anita”, ripeté lei ad alta

voce, “mi chiamo Anita, soldato!”. “Va bene”, dissi. “E tu come ti chiami?”. Feci un passo indietro: “Mi chiamo William Catone e oggi me ne vado”. “Dove vai?”. “Non lo so. All’addestramento militare, credo”. “Addestramento militare”, disse lei, “beato te che puoi uscire a cavallo e combattere”. Rabbrivii. “Devo andare”, dissi. E poi mi fermai a pensare alle sue parole. Aveva detto beato te. Allora le dissi: “La maga di corte dice che un giorno l’esercito sarà comandato da una donna”. Rise. “Non credo alle maghe!”, rise, “Ma forse sarò io!”, e rise ancora. Poi mi guardò e sorridendo disse: “William Catone, vai che tuo padre ti starà sicuramente aspettando”. “Sì, vado”, dissi e feci qualche passo. “Non è un ordine”, gridò, “ma un consiglio. Prima il dovere, poi il piacere. Ciao, soldato, e combatti valorosamente”. Me ne andai senza parole: questo incontro e queste parole non li avrei più dimenticati, mai più in tutta la mia vita.

3.

“Ciao, soldato, e combatti valorosamente”. A questo pensavo mentre mi dirigevo a casa quella mattina. Queste parole e nient’altro. Non riuscivo a smettere di pensare ad Anita. “Combatti valorosamente”: era soltanto un ordine o c’era di più? Il cuore mi batteva forte. C’era di più: non era un ordine, lo aveva detto, ma un’esortazione garbata e quasi premurosa, quasi mi augurasse di combattere per me stesso, di combattere nella mia vita e di non arrendermi. Mio padre nella mente disse: “È una principessa e pensa soltanto ai suoi interessi!”. No, non era vero. Anita era diversa. Anita? Rabbrivii. No, lei era la principessa Anita, mi ripetei, ma una voce squillante trillò nella mia testa: “Anita! Mi chiamo Anita!”. “Combatti valorosamente”: a questo pensavo quando raggiunsi mio padre e abbracciai Anna e mia madre. “Figliolo, figliolo mio”. Mia madre non riusciva più a smettere di piangere. Anna cercava di sorridere e disse: “Comportati bene, sii forte, capito? Sarai un bravo soldato, comportati bene, non disobbedire agli ordini e cerca di mangiare come si deve”, rise e poi mi strinse tra le braccia, “bene, bene, ora vai, mi raccomando, noi ci fidiamo di te. Vai. E scrivici qualche volta”, e poi aggiunse sotto voce: “mi mancherai”.

“Anche tu mi mancherai, Anna”. E poi una parola che non avrei più dimenticato: “Vai, fratello mio, che Dio sia con te”. La strinsi tra le braccia e mormorai: “Sorella, sorella mia, sarò libero, sorella mia”. Anna mi baciò la fronte e poi mi lasciò andare, prese la mano di mia madre e la scrollò: “Andiamo in casa, Margaret, basta piangere: questa non è la fine, questo è l’inizio”. Mia madre piangeva e mormorava: “Sono una madre, figlia mia, che vede partire suo figlio. Sono una madre. Quando sarai madre, figlia mia, lo capirai”. Era stata l’ultima cosa che avevo visto. Salii sul cavallo con mio padre. Mio padre mi teneva tra le sue braccia e mi portava via. Era stata l’ultima cosa che avevo visto prima di andarmene da casa mia. Anna che cercava di sorridere e che scrollava la mano di mia madre, esortandola, e mia madre, con le lacrime agli occhi, che ripeteva ancora: “Io sono una madre, figlia mia”.

Mio padre non disse molte parole durante il viaggio. Il viaggio fu più lungo del previsto. Per la notte ci fermammo e mi addormentai sotto un albero. Ero un po’ triste, perché continuavo a pensare ad Anna e a mia madre. Nella mia mente, vedevo mia madre piangere, mia madre che si consolava con le tragedie di Shakespeare e piangeva, Anna che lavava i panni senza di me, Anna che andava su e giù per le stanze del castello. Ero un po’ triste, anche se fiero di me, anche se pronto per una nuova vita. ero davvero pronto per una nuova vita? La tristezza di mia madre mi faceva sorgere tante domande e avevo un po’ paura. Nel sonno mi parve di udire una voce: “Soldato, combatti valorosamente!”. Mi svegliai di colpo e mormorai, sperando di non essere udito da nessuno: “Anita, Anita...”. E guardai ciò che continuava a ricordarmi di lei: l’alba. Mi consolai così. Mi ripetei “soldato, combatti valorosamente, combatti valorosamente” per non dimenticarlo e per non dimenticare il suono della sua voce, la determinazione dei suoi occhi e l’audacia delle sue parole, per non dimenticare lei, la principessa Anita. “No!”, urlò lei e rise, “Mi chiamo Anita”. Guardai l’alba, ciò che avrei amato tutta la vita e ciò che tutta la vita mi avrebbe ricordato di lei, di Anita, di colei che disse: “Soldato, combatti valorosamente”. Mi ripetei la sua frase e, a un tratto, mi sentii pieno di energie. E mi sembrò quasi di spiccare il volo e sussurrai: “Sì, combatterò valorosamente, sarò un bravo soldato e non avrò mai paura”, e poi con un filo di voce: “Te lo prometto, Anita”. Mi tremò il cuore

mentre dicevo “Anita”. Perché mi sentivo così? Perché non riuscivo a dimenticarmi di lei? Mi stesi e mi riaddormentai, continuando a ripetere quella frase che mi dava coraggio e mi sentivo davvero un soldato, sì, un soldato che avrebbe combattuto valorosamente.

“William, William, alzati! William, alzati!”. Aprii gli occhi. Mio padre era chinato su di me. “Muoviti, William”, e poi piano: “figlio mio”. Mi alzai e mi sentii pieno di energia. Riprendemmo a cavalcare. All’improvviso mio padre scese da cavallo: “Io vado a piedi”, disse. Mi trovai disorientato. Che cosa dovevo fare? Io non ero capace di andare a cavallo. “Io non sono capace di andare a cavallo”, dissi. Mio padre non mi rispose, ma mi guardò come per dire: “Lo imparerai con l’esperienza”. Afferrai timoroso le briglie. Ero un soldato, io ero un soldato e iniziai a cavalcare incontro al vento, correndo come il vento. Correvo. Mio padre mi stava dietro a fatica. “Vai così, figlio mio, vai così”, disse. Andai al galoppo lungo una brutta strada di campagna, attraversai un bosco come quello di casa mia e apparve un edificio in lontananza. “Laggiù, William”, disse mio padre. Cavalcai incapace di pensare a nient’altro se non a correre, a cavalcare. Mi sentii volare. Chiusi gli occhi e cavalcai, cavalcai. Riaprii gli occhi e mi sentii libero, libero da tutto e, per la prima volta in vita mia, mi sentii un grande, un vero futuro soldato. Il mio cuore batteva all’impazzata. Cavalcai, credendo di volare. Raggiungemmo l’edificio in poco tempo. Continuavo a cavalcare fiero con la testa alta e la schiena dritta. Mi sentii grande. Un uomo bassetto con un sorriso severo, ma nello stesso tempo mite venne verso di noi: “Tenente!”, gridò, abbracciando mio padre, “Tenente!”. Mio padre sorrise: “Maggiore”, disse con una voce piena di rispetto. Il maggiore fece un passo indietro e mi guardò sbalordito. Poi sorrise in segno di approvazione. “Seguimi”, disse. Lo feci. Mise il mio cavallo, quello che era mio adesso, nella stalla, e io scesi rimanendo a guardarlo. Era bellissimo. Avrei dovuto trovargli un nome, ci avrei pensato con calma. Ero stanco per il lungo viaggio. Poi mi prese per mano e chiese a mio padre: “Tenente, chi è questo ragazzo?”. Mio padre sorrise e disse con soddisfazione: “È mio figlio, maggiore”. Il maggiore sorrise: “Complimenti, tenente”, e mi portò con sé. Mi condusse in una stanza piena di brandine. Ne indicò una in fondo, sull’angolo sinistro della stanza. “Qui dormirai”, disse, “io sono il maggiore Pino Saltarelli. Tu come ti chiami?”. Il mio cuore batteva al-

l'impazzata e mi sentii paralizzato, incapace di parlare. “William!”, urlò mio padre, “Rispondi al maggiore. Quando un superiore ti fa una domanda, devi rispondere immediatamente”. “Oggi”, disse il maggiore, “sei particolarmente carico” e per la prima volta lo sentii chiamare per nome: “Eh, Martino”. “Maggiore”, disse mio padre, “la vita dei soldati non è facile, io lo so e anche tu lo sai. Mio figlio deve imparare la vita che gli appartiene”. “Ah, questo è vero”, disse grave, “Dunque”, proseguì a bassa voce, “come ti chiami?”. “William Catone Minetti, signore”, dissi. Mio padre sorrise, anche il maggiore sorrise. “Tenente”, disse il maggiore con una voce severa, ma dolce, “hai un figlio che si chiama William Catone, che strana combinazione!”. E poi sorrise ancora: “Catone, degno di un soldato, tenente. Venite con me”. Seguimmo il maggiore. Entrammo in una stanza con un tavolino di legno un po' ammaccato. “Sedetevi”, disse il maggiore. Io mi sedetti su una sedia e quella si ruppe. Il maggiore scoppiò a ridere: “Sono poco resistenti, William”. Io mi rialzai, rosso per la vergogna. “Tutto a posto”, disse il maggiore e poi guardò mio padre, stringendogli la mano: “Devi ripartire, tenente?”. Mio padre annuì. “Lascia tuo figlio nelle mie mani”. A un tratto ebbi paura. “E tu, maggiore?”. Il maggiore sorrise: “No, ora no”, abbassò la voce, “mi convocheranno tra qualche mese, io penso. Per adesso rimango qui”. Il maggiore ci diede un panino e noi mangiammo. Avevo paura. Avevo quasi dodici anni, ma avevo tanta, tanta, tanta, tanta paura, come un bambino, come il bambino che, durante un temporale, si stringeva alla sottana della madre o prendeva la mano di Anna. Avevo paura, riuscii a mangiare poco. Ci diede da bere. Mio padre era sereno. Io no. Tremavo tutto. “Soldato, combatti valorosamente”, cercavo di ripetermi, ma Anita mi pareva tanto lontana, come un ricordo che sarebbe svanito. “Anita, Anita, Anita”, cercai di aggrapparmi al ricordo, alla voglia che avevo di andarmene, alla libertà che avevo provato cavalcando, ma avevo lo stesso paura. Cercai di reprimere la paura e mangiare. Per un po' ci riuscii. Alla fine, il maggiore si alzò. “Te ne vai immediatamente, tenente?”. Mio padre sorrise: “Mi aspettano all'accampamento alle 5 in punto, devo avviarmi ora, maggiore, e di galoppo pure”. “Finché sarò qui”, disse il maggiore, stringendogli la mano, “mi prenderò io cura di tuo figlio, solo il meglio, diventerà un bravo soldato e sarà un tenente, un giorno, come te”. “Lo so”, disse mio padre. “Vieni, William”, disse il maggio-

re. Li seguì con le gambe tremanti. Il maggiore andò nella stalla e tornò con un cavallo. “Grazie, maggiore”, disse mio padre. “Ci mancherebbe, tenente”. Facemmo qualche passo e mio padre salì su quel cavallo. “Fulmine”, disse mio padre, “sei pronto?”. Poi si girò verso di me e mi strinse: “William Catone Minetti, coraggio, coraggio, figlio mio”, mi abbracciava, “un vero soldato non deve avere paura”. “Padre”, mormorai. “William, sei un soldato”, disse e mi baciò sulla fronte e sulle guance. Lo strinsi tra le braccia e non volevo più lasciarlo andare. Mio padre si liberò dalla stretta e disse: “Sei un soldato, figlio mio, e ti farai valere, lo so”, sorrise in segno di approvazione. Poi si voltò per non farmi vedere i suoi occhi lucidi, ma io li vidi lo stesso. “Ciao, futuro tenente!”, disse galoppando incontro al vento, “Ciao, soldato! Ciao, futuro tenente Minetti, ciao William Catone, ciao William”, e la sua voce era sempre più lontana. “Ciao William, ciao futuro tenente, ciao soldato”, e poi l’ultimo grido: “Ciao, figlio mio! Ciao e stammi bene, figlio mio! Figlio mio, ciao, figlio mio!”. Poi più niente. Sparì all’orizzonte e non udii più la sua voce. Allora mi coprii la faccia con le mani e scoppiai in lacrime.

4.

Piansi a lungo, senza essere capace di fermare le lacrime. Piansi nella mia branda, da solo, nel buio. Piansi. Cercavo di calmarmi, eppure continuavo a piangere. Il maggiore mi lasciò fare. Mi stringevo nelle spalle e piangevo: ero solo, ero solo completamente. La fierezza e il coraggio erano spariti. Piangevo contro il mio petto, piangevo, io piangevo, piangevo stringendomi forte, abbracciandomi forte e appoggiando la testa contro il muro. La brandina era dura. Io piangevo, piangevo perché mi sentivo solo, totalmente solo. Senza scampo, senza via d’uscita. Mi scoppiava la testa, mi asciugai gli occhi, mi asciugai gli occhi di nuovo. Volevo sentire la voce di mia madre che rifletteva tra sé e sé, volevo ascoltare le notizie del castello che riportava Anna. Cosa faceva quella gente che se ne fregava di noi? Cosa facevano il principe Roberto e la principessa Sheila sua moglie? Che cosa faceva la regina Sara e il re suo marito? Che cosa faceva Bill? Che cosa

facevano i miei amici? Cosa faceva la principessa Victoria con il suo duca Victor? Che cosa facevano i piccoli Melconcini-Martini? Che cosa faceva la giovane principessa Sofia? Che cosa faceva la principessa Soraya? Ma, soprattutto, che cosa faceva Anita? Anita. Per un attimo il suo nome mi riempì la mente e mi fece smettere di piangere. Ma poi ricominciai, disperatamente. Anita, che cosa faceva Anita? Anita, Anita. “Soldato, combatti valorosamente”. Anita, non voglio dimenticarti, Anita, Anita, cara, forte, bella Anita. Non voglio dimenticarti, non voglio dimenticare i miei amici, la mia casa. Non voglio dimenticare. Piansi a lungo, piansi e continuai a piangere. Presi un pennino e un foglio e scrissi: “Soldato, combatti valorosamente”, e in un angolino il suo nome, “Anita”. Piansi e lo ripiegai in quattro, poi me lo infilai nel taschino della camicia. Non me ne separerò mai, mai, promisi a me stesso, mai. Scendeva la sera. Mi sentivo un po’ meglio, sempre a pezzi, ma più libero dopo aver pianto. Mi asciugai gli occhi. Mi guardai nello specchio. Avevo un aspetto misero. Proprio allora qualcuno bussò. “William, sono io, il maggiore”, e la porta si aprì. “I tuoi compagni sono tornati dalle esercitazioni, mettili questa”, mi porse una divisa. “E non piangere, andrà tutto bene”, mi diede una pacca sulla spalla. Poi se ne andò. Mi lavai la faccia attingendo l’acqua a una tinozza posta lì vicino e poi mi spogliai. Mi infilai la divisa uguale a quella che avevo visto tante volte addosso a mio padre,. Ma i pantaloni neri e la camicia rosso scuro con le stellettole gialle brillanti sulla spalla sinistra (che indicavano i gradi militari) mi stavano un po’ larghi. Misi il bigliettino nel taschino e mi guardai allo specchio. Avevo i capelli lunghi, quasi alle spalle. Uscii in punta di piedi. Dove dovevo andare, che cosa dovevo fare? “Soldato, combatti valorosamente”. Mi sentii un po’ più coraggioso, ma col cuore triste: mio padre se ne era andato. Ma sapevo che doveva succedere. Io sono forte, mi ripetei, io sono forte. Sentii dei passi e qualcuno mi venne addosso: “Spostati, moccioso!”, disse una voce molto irritata. Poi fece un passo indietro: “Chi sei?”, chiese. “Sono il figlio...”, mormorai. “No!” disse, “Chi sei tu, non chi è tuo padre”. “William Catone Minetti”, dissi, “e tu?”. Abbozzò un sorriso: “Caporale Alessandro Falchetti, ma tutti mi chiamano caporal Boh. Sei nuovo?”. “Sì”. “Be’, stai attento”, disse sorridendo, “che alle nuove leve fanno degli scherzi”, e poi entrò in camera. Io mi affrettai a sparire, ma almeno adesso ero un po’ più di buon

umore. “William”, disse il maggiore, comparendo dal nulla, “vieni con me”. Lo seguii. Non mi prese per mano, mi fece solo strada e basta. Entrammo in un ufficio di lusso.

Mi guardai molto bene dal sedermi sul divano di pelle o sulla poltrona di stoffa. Alzai gli occhi alla scrivania in noce e alla libreria meravigliosa, su uno degli scaffali riconobbi la copertina di un libro di William Shakespeare. Sorrisi. “William”, disse il maggiore, battendomi una mano sulla spalla. Guardai in faccia l’uomo che mi stava di fronte. “È il generale Sandro Chinetti-Beltempo”, mi informò il maggiore, e poi si rivolse all’uomo: “Signore”, fece il saluto militare, “è il figlio del tenente Minetti”. Il generale si alzò in piedi. Tossi. I suoi occhi erano severi, impossibili da sostenere. Mi guardò, guardò la mia robustezza, la mia divisa, me e poi mi strinse la mano: “Il figlio del tenente, bene”, e mi lanciò un’occhiata insostenibile, ma a me sembrò di vedere un sorriso, un sorriso che mi fece ben sperare. Sorrisi, ma non impercettibilmente come lui, io sorrisi con un sorriso fiero, sicuro di me e un po’ sfacciato, ma mi ripetevo nella mia mente a forza, confortato dal breve sorriso del generale: “Io sono un soldato, io sono un soldato, io sono un soldato”.

“Soldato Minetti”, disse il generale sedendosi, “sedetevi”. Capii che la musica era completamente cambiata. Sì, completamente cambiata. Non sorrideva, ma comandava. Però, per confortarmi, ricordavo il tenero sorriso di un attimo prima. Mi sedetti sul divano in pelle, facendo attenzione a non graffiarlo con i bottoni dei pantaloni della divisa. “Maggiore”, disse il generale, “lasciateci soli”. “Sì signore!”, disse il maggiore, facendo il saluto militare. Se ne andò, chiudendo la porta. “Soldato Minetti”, disse il generale, “si guarda in faccia quando un superiore parla”. “Sì” mormorai, alzando gli occhi, e cercai di guardarlo in faccia. Mi risultò quasi impossibile. Ero di nuovo solo e mi sentii spaesato, come quando mio padre se ne era andato. Avevo la sensazione che mio padre se ne fosse andato un’altra volta, quando il maggiore aveva lasciato quella stanza, ma dovevo concentrarmi e mi ripetevo: “Soldato, combatti valorosamente”, e ancora: “Sono un soldato, io sono un soldato”. “Bene”, disse il generale, “dovete guardare in faccia quando un superiore vi parla, dovete stare dritto con la schiena, dritto con la schiena, soldato Minetti”. Annuii drizzandomi. “Bene, quando un superiore dà un ordine e la persona è in piedi, deve fare il saluto

militare. Alzatevi e provate a fare il saluto militare”. Mi alzai con le gambe tremanti. Pensai ad Anita. “E prima di farlo dovete dire ad alta voce “sì signore”, chiaro?”. Non risposi. “Soldato Minetti”, ricordò, “dovete sempre rispondere quando un superiore vi fa una domanda”. “Sì”, mormorai, “è tutto chiaro”. “Bene”, disse il generale, “soldato Minetti, vi ordino di fare il saluto militare”. “Sì signore”, dissi con la voce tremante e feci il saluto militare. Il generale annuì, soddisfatto: “Bene”. Mi sedetti. Mi facevano male le gambe e le braccia. “Soldato Minetti!”, urlò, “Vi ho ordinato di sedervi?”. “No”. “Allora alzatevi in piedi!”. Mi alzai in piedi. Mi veniva da piangere. Continuavo a pensare ad Anita e a ciò che aveva detto: “È l’unica libertà che mi viene concessa, ma io me ne prendo molte altre, di libertà”. Anita, come si fa a prendere delle libertà quando si è sottoposti al comando di un generale o al potere degli uomini e degli adulti della casa? Anita, quali sono le altre libertà di cui parli? “Sedetevi ora”. Mi sedetti con la schiena dritta. Ero distrutto. “Cominciamo”, iniziò a dire, “ci si alza tutte le mattine alle 4.30 in punto, sia d’estate che d’inverno, chiaro?”. “Sì”, dissi abbozzando un sorriso: se mi alzo alle 4.30 e sono fuori potrò sempre vedere l’alba, pensai e ricordai quando avevo guardato l’alba con Anita. “Bene. Alle 5 in punto tutti in sala per la colazione, guai chi ritarda. Chi ritarda rimane senza colazione. Poi si sale a cavallo e si raggiunge il campo di esercitazioni a trenta minuti da qui. A quel punto due ore di ginnastica e un’ora di equitazione. Alle 8.30 i soldati hanno cinque minuti di pausa, per andare a rispondere ai propri bisogni. Poi, per i più piccoli c’è un maestro che insegna a leggere per due ore, per i più grandi un altro maestro insegna altre cose necessarie, chiaro?”. “Sì signore”. “Bene, poi i soldati hanno trenta minuti per fare i compiti per il giorno dopo”. “Trenta minuti per fare i compiti?”, chiesi, “Solo trenta minuti?”. “Sì!”, rispose e poi guardò fuori. “Soldato Minetti, non dovete mai disobbedire a un ordine o contraddire un superiore”. Volevo piangere. Anita, Anna, madre, padre. Ero solo, completamente. Anita, mia cara Anita, mia bella Anita. Sussultai: come avevo osato essere così sfacciato? “Mia Anita” era davvero da sfrontato. Non solo osavo chiamare una Martini per nome, ma accompagnavo il suo nome con l’aggettivo “mia”. Non riuscivo a fare altrimenti, la sentivo molto vicina al mio cuore e non distante come tutti gli altri. Anita mi ammirava, Anita mi invidiava, Anita invidiava persi-

no quella vita tanto dura da soldato. “Alle 11, soldato Minetti, c’è un’ora e trenta minuti di esercitazione in combattimento a piedi, con armi leggere, va bene?”. “Sì”, mormorai, mentre sentivo il mio spirito ribelle mancare all’appello ancora una volta. “Bene, a quel punto si pranza. I soldati hanno un’ora per pranzare e fare tutto ciò che devono fare, chiaro?”. “Sì”, poi chiesi timoroso: “E dove si pranza?”. “Ah!”, disse, “A un accampamento distante un quarto d’ora dal campo di esercitazioni. Poi si torna al solito posto e si fanno due ore di esercitazione in combattimenti a cavallo con armi pesanti, chiaro?”. “Sì signore”. “A quel punto, se è inverno, si torna qui, perché è già buio, mentre se è estate, come ora, si rimane lì e si fa un’ora e mezza di esercitazioni in combattimento a piedi con armi pesanti e di combattimento a cavallo con armi leggere, chiaro?”. “Sì, chiaro”. “Alle 7 in punto si torna tutti verso l’accampamento principale, alle 8 si cena”, guardò l’orologio, “ossia tra dieci minuti! A tavola non si parla, non si fa rumore, non si fanno versacci e non sono ammessi rutti o cose del genere e, soprattutto, non sono ammessi commenti sulle ragazze che servono a tavola, chiaro?”. “Sì, chiaro”. “Bene. I soldati devono finire di mangiare entro le 9, non oltre. Poi si può uscire e sono concessi dieci minuti di svago, chiaro? E non si fuma, vietato fumare!”. “Va bene”. “Bene, e niente alcolici. È ammessa solo l’acqua, acqua quando volete, soldato, mi sono spiegato? Niente fumo e niente alcolici, soldato!”. “Sì”, dissi, “ma io ho soltanto undici anni, non...”. Mi interruppe bruscamente: “Lo so!”, disse, “Ma meglio essere sicuri. Poi, dei soldati a turno aiutano a mettere in ordine e a spostare le cose più pesanti per le ragazze, senza provarci con loro, chiaro?”. “Sì”, replicai, “ma io ho solo undici anni, io non...”. “Lo so!”, disse, “Ma quando sarete più grande, vi verrà la tentazione di provarci con loro. Lasciatele in pace, chiaro?”. “Le lascerò in pace”. Pensai, per un momento, se al posto del generale su quella poltrona ci fosse stata Anita. Mi avrebbe dato questi ordini o sarebbe stata più gentile? Sarebbe stata più clemente? Avrebbe dato più libertà ai soldati? Credevo di sì, Anita era una donna che amava la libertà, bastava averla vista una sola volta per capire che sarebbe stata un ottimo comandante, un comandante che non avrebbe mai abbandonato i suoi soldati a se stessi. Anita, no, Anita, non sarà mai un comandante, mai. Neanche io, come lei, credevo alle maghe. Ma con quale fierezza, con quale coraggio aveva detto: “Forse sarò io”. “Un’altra

cosa!”, urlò il generale, “A volte a quell’ora si presenta un giovane soldato straniero che rompe facendo un sacco di domande. Si trattiene venti minuti e poi sparisce. È solo un bambino da non prendere troppo sul serio. State attento che se gli date confidenza poi è finita! Infine, tutti a dormire. Alle 10 in punto non deve volare una sola mosca. Un’altra cosa, so che voi siete uno spirito ribelle, allora cercate di placare questo spirito ribelle, non vi sarà d’aiuto qui. Qui non si sogna, qui si combatte, chiaro?”. Annuì, ma con una fatica incommensurabile. “Niente sogni! Alzatevi e sparite. È ora di cena. E non osate mai lamentarvi per le vostre condizioni, anche se vi sentite tutto rotto. Tutti a cena, forza!”. Mi alzai in piedi e uscii a pezzi da quella stanza.

Mi ritrovai seduto a tavola tra il caporale Boh e un altro, che non ci misi molto a capire chi fosse. Il generale era a capotavola. Entrarono due donne. Una donna che dimostrava più anni di mia madre e una giovane ragazza che avrà avuto più o meno l’età di Anna. “Minnie e Alice”, bisbigliò il caporale Boh, “bellissime”. Non dissi niente, ma avevo già notato che qualcuno aveva infranto una delle regole. Le ragazze si avvicinarono a noi e ci servirono la cena. La donna più anziana diede il brodo a me, mentre l’altra al mio compagno a destra. “Alice!”, sentii che il mio compagno la chiamava, “Alice”. “Jack”, mormorò lei, “ti ho già detto che devi... Tenente...”. Vidi il mio compagno accarezzarle una mano: “Ti aspetto nella mia stanza”, lei fece finta di niente e proseguì. Con quale naturalezza il tenente Jack violava le regole? Il caporale mi tirò verso di sé: “Soldato, lascia perdere quel tipo, è il più vecchio di tutti noi e fa scherzi alle nuove leve”, abbassò ancora la voce, “stai attento a lui, è pericoloso. Mostrati forte, sennò, se capisce che sei debole, è finita”. “Chi ha detto che io sono debole?”, chiesi. Il caporale sorrise: “Be’, sei nuovo e di solito i nuovi sono deboli”, abbassò la voce, “anche io ero debole quando sono venuto qui. Poi ci si abitua. Comunque lascia stare il tenente che fa sempre come gli pare. Sono circa undici anni che sta qui, dovrebbe essere già reclutato nell’esercito ufficiale, mentre marcirà qui dentro. Fuma come un turco e beve come non so cosa, non ci prova con nessuna, solo con Alice. Stanno insieme da molto tempo”, abbassò ancora di più la voce, “credo che lei lo ami e poi...”, aggiunse in un sussurro, “credo che lui ami lei, ma ssssh, per pietà”. Tutti ci mettemmo a mangiare. Tutti in silenzio, senza fiatare. Qualche volta il caporale mi dava

di gomito. Il caporale Boh! Come avrei fatto senza di lui? Come sarei sopravvissuto in quell'inferno senza Alessandro? Forse non gli diedi tanta importanza all'inizio, ma alla fine fu il più grande amico che avessi mai avuto in vita mia. Quel brodo mi parve discretamente buono, la carne troppo dura e le patate condite male, ma un giorno avrei amato e apprezzato alla follia quel pasto caldo. Alla fine, ci alzammo. Bevetti solo acqua, naturalmente. Il generale comunicò: "Bene, i prescelti per mettere a posto tra dieci minuti sono William Catone Minetti e Jack Leverini". "Minetti!", disse il caporale, "Mi fai pena". E uscimmo tutti fuori. Volevo fare domande ad Alessandro, ma non dissi niente. Il tenente Jack si avvicinò a noi: "Vuoi un sigaro, Falchetti?". Alessandro scrollò le spalle e rispose il proverbiale monosillabo: "Boh". Il tenente scoppiò a ridere e gli accese un sigaro. Mi diede una pacca sulla spalla: "Ehi, moccioso, tu lo vuoi?". Non risposi. "Lascia perdere", sussurrò Alessandro, "fa' come me, digli bo e quando si gira spegnilo". No. Non mi piaceva fare il gioco di nessuno. "No", risposi con una voce così sicura che il tenente arretrò. "No, eh?", rise, "Ah già, dimenticavo che i vigliacchi non fumano". "Pazienza", risposi, alzando le spalle, "questo significa che sono un vigliacco". "Non provocarlo", avvertì Alessandro. Il tenente rise e mi porse un sigaro. Lo presi e lo spensi con le dita. Feci saltare i nervi al tenente: "Questa me la paghi!". E alzò i tacchi. "Te ne pentirai, Minetti, te ne pentirai", disse Alessandro, e non si sbagliaiva.

Mettere a posto con il tenente Jack fu impossibile. Presi una grossa brocca per appoggiarla in alto, ma il tenente mi urtò e quella si ruppe. Alice si arrabbiò: "Minetti", disse, "stai attento a come usi le mani!". "Ma, signorina", dissi, "io non ho fatto nulla, posso aiutarti a...". "Faccio io!", disse lei raccogliendo i cocci con una scopa. "Ti aiuto io, Ali?", chiese Jack, lei annuì. Poi provai a spazzare un po' e mi ritrovai per terra. Dopo questi spiacevoli episodi, Alice sbraitò a più non posso. Provai a mettere un barattolo sullo scaffale in alto, ma il tenente lo aprì a tradimento e mi sporcai la faccia di marmellata. Corsi alla tinozza per lavarmi e Jack mi schizzò dalla testa ai piedi, bagnandomi anche la divisa. Jack rideva senza farsi accorgere da Alice. Fumò cinque sigari in tre minuti e bevette una bottiglia di whisky in poco più di dieci minuti. Essendo tutto bagnato, mi venne da starnutire. Presi il fazzoletto di pezza dalla mia tasca sinistra e il tenente me lo rubò al volo,

così starnutai addosso ad Alice che mi mandò letteralmente fuori dalla cucina. Mi ritrovai in cantina a sistemare le bottiglie, ma anche lì il tenente non mi lasciò in pace. Mi misi a piangere, disperato, perché qualsiasi cosa provavo a fare era impossibile farla. Anche su questo Alessandro aveva ragione: ero debole. Non riuscivo a trattenere le lacrime. Alla fine mi arresi e corsi fuori. Qualche minuto dopo arrivò anche il tenente che chiese come se niente fosse: “Minetti, vuoi un sigaro?”. “Sì”, dissi. Il tenente sorrise e me lo accese, poi si allontanò ridendo. Lo spensi come mi aveva insegnato Alessandro. Volevo piangere. Dovetti asciugarmi gli occhi, perché il generale dava l’ordine: “Tutti a dormire!”. Andammo in camera, ci spogliammo e ci mettemmo sotto le coperte. Avevo tanto freddo. La brandina era dura. Ero a pezzi. Alle 10 in punto si spensero le candele e, dopo due minuti, dormivano già tutti. L’aria era soffocante. Eravamo in venti in una sola stanza, la cui finestra, era evidente, non si apriva da tanto tempo. Russavano. Come se non bastasse ogni volta che sentivo un rumore sussultavo. un cigolio. Tralascio. Nel buio cercai di vedere. Era Alice che si avvicinava al tenente. Arrivava alla sua brandina, si sedeva e aspettava. Poco dopo avvertii uno scricchiolio e cercai di guardarmi intorno. Vidi il tenente e Alice abbracciati nel buio. Poi un tonfo secco nella mia direzione. Mi alzai e mi resi conto che il tenente aveva lanciato qualcosa e intaccato la mia debole branda. Mi stesi piagnucolando. Perché era così crudele con me? Eravamo pari, anche se io ero un soldato semplice e lui un tenente, eravamo sempre soldati, che facevano la stessa vita. Ero distrutto. Non riuscivo a dormire. Nemmeno dopo, quando Alice se ne andò e il tenente iniziò a russare. Cominciò a piovere. Ebbi paura. Mi strinsi le spalle. Tremavo, io tremavo sotto le coperte e piangevo, non riuscivo a fare nient’altro e piangevo in silenzio. non potevo fare il minimo rumore, sennò mi sentivo arrivare una scarpa addosso e, a quel punto, la mia branda non avrebbe più resistito e si sarebbe rotta in modo irreparabile. Avevo paura e tremavo. Tremavo. Cercavo di calmarmi, ma non ci riuscivo. Non dormivo. Finalmente smise di piovere e mi assopii leggermente. A quel punto suonò una piccola campana e in un baleno furono tutti in piedi. Io sbadigliai e guardai l’orologio nella parete di fronte alla branda, alla scarsa luce delle candele appena accese: Le 4.30. Era ora di alzarsi. Alessandro mi

scosse: “Corri o rimaniamo senza colazione”. A pezzi per non aver dormito, mi alzai e iniziai la mia vita da soldato.

All’inizio fu dura. Il primo giorno fu straziante. Rischio di addormentarmi mentre cavalcavo, mentre mi allenavo, mentre facevo il corso di equitazione. Fui un po’ più attivo durante la lezione. Volevo assolutamente migliorare nella scrittura e nella lettura, per inviare una lettera comprensibile alla mia famiglia, ma fu più complicato del previsto. Mi spazientivo troppo facilmente. Feci i compiti in poco tempo, ma commisi un sacco di errori. Durante le esercitazioni con la spada, l’arma mi sfuggiva di mano e mi addormentavo di continuo. Ero distrutto. Cercavo di tenermi sveglio, ma non ci riuscivo. Sfinito dalle esercitazioni, mangiai due panini in meno di tre minuti. “Minetti”, disse Alessandro, “lo sai che il tenente adesso è diventato capitano? Continua ad avanzare di grado e, nonostante questo, non esce mai da qui. Io sono appena un caporale, tu un soldato, e tra nemmeno due o tre anni io e cinque o sei anni tu saremo fuori e cominceremo a fare sul serio”. Non riesco ad ascoltarlo. Dormivo. Le altre ore di esercitazioni proseguirono sullo stesso ritmo: straziante. A cavallo, a piedi, armi leggere, armi pesanti erano la stessa cosa. Non ero presente. Non avrei mai recuperato le ore che non avevo dormito quella notte. Ero a pezzi. Se Alessandro non mi avesse svegliato, mi sarei beccato una punizione esemplare il primo giorno di servizio. Avevo sempre sognato di fare il soldato, ma adesso non riesco a pensare ai miei sogni. In un momento di estrema disperazione tirai fuori il bigliettino e mi accorsi, con orrore, che era tutto bagnato. Erano solo piccoli segni irriconoscibili, ma per me c’era ancora scritto: “Soldato, combatti valorosamente. Anita”. Lo riscrissi. Non ne potevo più. Dopo l’esercitazione a cavallo con le armi leggere, mi precipitai verso il mio cavallo e vidi il sole, il sole che stava per tramontare. Strinsi il mio cavallo tra le braccia. Di cosa avevo bisogno, se non di un raggio di sole? Mi lasciai baciare dal sole. Nonostante fossi sudato e sfinito, riuscii tutto sommato bene a percorrere il tragitto sotto il sole cocente. Mi venne un’ispirazione: avrei chiamato il mio cavallo Raggio. Questo mi riempì di energia, non fisica, fisica no, ero sfinito, ma mentale. Raggio, corri. Cavalcai senza fermarmi. Dietro di me il capitano Jack, il caporal Boh, anche loro sfiniti. Mentre ci lavavamo sentii il capitano dire: “Una giornata così non ce l’avevamo da anni. Quarantadue gradi. Roba da paz-

zi!”. Il capitano Jack, crudele e vendicativo, si lamentava. Non aveva voglia nemmeno di fumare e neanche di bere. Gli sentii dire: “Non ne posso più, io non ce la faccio più”. A cena nessuno parlò. Anche Alesandro, che di solito parlava molto, non riusciva a dire una parola. Alice si avvicinò a noi piena di energie, ma vide il suo capitano e noi stanchissimi. “Capitano, non stai bene?”. Jack scosse la testa e mi sembrò di vedergli gli occhi luccicare di lacrime. Strizzò gli occhi ad Alice impercettibilmente e lei passò oltre, triste. Mangiammo. Non ricordavo di aver mai mangiato una cena più buona di quella sera. Il brodo spettacolare, la carne meravigliosa, le patate incredibili. Sì, era tutto fantastico. Il generale ci esortava a camminare, ma molti di noi non riuscivano a tenersi in piedi. “Siamo in pieno agosto”, disse il maggiore amico di mio padre, “generale, cercate di capire i nostri soldati”. “Maggiore”, disse il generale, “farò finta di non aver sentito”. Jack fumò un solo sigaro. E, per accenderlo, si appoggiò a un soldato più giovane di lui. “Io non posso più continuare così, io muoio dalla stanchezza”, continuò a lamentarsi Jack. C’erano le stelle, ma nessuno di noi aveva voglia di guardarle. Ora sì, ora eravamo tutti uniti. Alice venne da noi e baciò Jack, ma Jack era senza forze, come se il caldo, la fatica e il sudore avessero prosciugato le sue energie, come se le sue note energie vendicative e di amante perfetto fossero esaurite di colpo. Ma c’era una spiegazione anche a questo: aveva la febbre. Se ne accorse Alice. “Jack!”, gridò spaventata, “Scotti!”. Si allontanò di corsa, tornò con un panno bagnato e portò una tisana per tutti, che ci risollevò un po’. Male comune mezzo gaudio, pensai, e mi sentii un po’ sollevato. Tutti erano stanchi, non solo io, e questo mi aiutò a superare la tristezza, a dimenticare i dispiaceri e a concentrarmi soltanto sulla mia vita. Sorrisi finalmente per la prima volta in quel giorno e il mio spirito ribelle mi diede la forza per continuare a vivere. La febbre di Jack lo fece crollare ai nostri piedi. era fuori di sé e mormorava: “Sono undici anni che non mi ammalò! L’ultima volta il primo giorno che venni qui”. “Ecco”, disse Alice, “così impari a prendere in giro le nuove leve”. “Forse hai ragione, Ali”, disse Jack. Era l’unica che potesse criticarlo senza ricevere scherzi di pessimo gusto. Quando mi spogliai e tirai giù le coperte, trovai il letto pieno di zucchero, ma non ci feci tanto caso. Lo raccolsi chicco per chicco e lo mangiai così, come se niente fosse. Il capitano Jack mi vide e sorrise. “Minetti”, disse avvicinan-

dosi a me, “non era un bello scherzo questo”. “Era un piacere questo”, risposi infilandomi sotto le coperte. Quella giornata mi aveva reso più forte, aveva rafforzato i miei muscoli e la mia mente. Jack tornò al suo posto. Quella notte Alice non venne. Io appoggiai la testa sul cuscino e, tranquillo, rincuorato, assicurato e improvvisamente davvero soldato valoroso, mi addormentai all’istante.

La mattina dopo fui il primo a essere in piedi. Al primo suono della campana ero giù dal letto, al terzo mi ero infilato la divisa e al quarto avevo già le scarpe ai piedi. Guardavo i miei compagni stanchi, sfiniti. La campana continuava a suonare e nessuno si muoveva. Guardai l’ora: le 4.34. Non mi ero sbagliato saltando giù in anticipo. I miei compagni non si muovevano. Avevo timore di svegliarli. Proprio io, l’ultimo arrivato, svegliare i soldati presenti lì da anni? Udi un cigolio. “Jack, sono Alice”, mormorò. “Alice”, dissi io, “sono Minetti”. Alice si avvicinò, chiedendo: “Non si sono ancora svegliati?”. “No”. “Quando si svegliano, di loro che li ho cercati”. Sorrisi: “Dirò a Jack che lo hai cercato”. Alice annuì e mi voltò le spalle. “Signorina!”, la chiamai. Alice si girò verso di me. “Sei ancora arrabbiata con me?”. Alice rise: “Jack mi ha confessato che erano tutti scherzi di sua invenzione”, si avviò alla porta. “Lo ami, vero?”, le chiesi. Alice si voltò e questa volta mi guardò negli occhi, poi li abbassò e mormorò: “Più della mia vita”, e se ne andò, mentre un’ombra di tristezza passava sul suo viso. Non dissi nulla. Mi alzai in piedi e mi avvicinai piano alle brande. Cercai nel buio quella di Alessandro. Poi gli afferrai un braccio e lo scossi: “Caporal Boh, caporal Boh, caporal Boh, è ora di alzarsi! Svegliati, svegliati, Falchetti, svegliati!”. “Generale, ora arrivo”, farfugliò Alessandro. “Ma che generale e generale, sono William Minetti!”, e gli scossi ancora il braccio. Alessandro sobbalzò e aprì gli occhi: “Che brutto sogno!”, si sedette e mi guardò “Minetti, sei tu! Ma perché mi hai svegliato?”. “Perché sono le 4.37”. “Cosa?”, urlò alzandosi e togliendosi la coperta di dosso, “È tardissimo!”, si infilò la divisa, “Dobbiamo svegliare tutti prima che venga il generale. Tutte le mattine alle 4.42 precise il generale arriva a controllare”. Ci mettemmo a svegliare tutti. Alle 4.40 erano tutti in piedi tranne il capitano Jack e un altro. “Mancano due minuti”, disse un soldato pallido, “due minuti!”, e buttò giù dal letto suo fratello. Eravamo tutti allineati in divisa, il capitano no. Il capitano dormiva ancora. “Io non ho coraggio”, ammise

Alessandro, “di svegliare quello”. Tutti concordammo con lui. Chiamare Alice? Fummo percorsi tutti da questo pensiero. Impossibile, mancavano due minuti. Non svegliarlo e fargli beccare una punizione di prima mattina dal generale? Anche a questo pensammo, dato che a tutti, proprio a tutti, aveva fatto scherzi di cattivo gusto. Eravamo immobili, incapaci di muoverci. Non sapevamo che fare. Mancava un minuto. Rimanemmo lì a pensare in fretta sul da farsi. Alla fine un caporal maggiore si avvicinò a lui e iniziò a scuoterlo per tutti i versi. Jack non si muoveva. Niente da fare. 4.42. Tremavamo. “Punirà anche noi!”, disse un soldato nel buio, “Perché non l’abbiamo svegliato!”. In un momento fummo tutti lì a scuotere Jack. Jack aprì gli occhi. Ci guardò e disse: “Lasciatemi dormire”, poi aggiunse a fior di labbra: “Non bisognava sempre obbedire a un superiore?”, e chiuse gli occhi. Già. Era molti gradi più in alto di noi. Facemmo un passo indietro. “Ma capitano!”, urlò un soldato “Arriva il generale”. In quel momento udimmo un grido: “Siete pronti, vero?”. Jack si alzò in piedi: “Perché non me l’avete detto prima?”, brontolò, e, dicendo una fila di parolacce, si infilò la divisa. Il generale aprì la porta. “Capitano”, disse, “avete un pessimo aspetto. Ricomponetevi. Leverini, ricomponetevi!”. “Combatto anche con la febbre”, sussurrò Jack, “idiota”, ma ad alta voce disse: “Sì signore”, e fece un saluto militare perfetto. In un attimo fummo tutti fuori. Jack aveva uno strano senso del dovere. Non si reggeva in piedi, ma era tornato quello di sempre. Fresco come una rosa, energico, e avrebbe preferito morire che essere aiutato dai compagni più piccoli. Facemmo colazione e poi partimmo. Ero energico anche io. Io e il capitano Leverini ci contendevamo il primo posto. Alessandro mi venne accanto e senza fiato mi sussurrò: “Meglio che lo fai vincere”. Eh no. Non ci pensavo nemmeno. Il generale non amava vederci galoppare di prima mattina. Noi continuavamo a correre insieme. A un tratto il generale scese da cavallo e urlò: “Leverini e Minetti!”. Ma noi ridevamo un po’ complici. Il generale si avvicinò a noi e fermò tutti e due i cavalli, fece cenno agli altri soldati di continuare a cavalcare. Si assicurò che rimanessimo per ultimi e poi, soddisfatto di averci fatto perdere, ripartì in prima fila. “Odia perdere”, disse Jack Leverini, “ma non ha mica capito chi comanda qui!”. “Lui, naturalmente”, feci. Jack Leverini mi guardò e disse: “William Catone Minetti”. Era da un po’ che qualcuno non pronunciava il mio nome intero.

editricezona.it
info@editricezona.it

ARIANNA FRAPPINI

(Gualdo Tadino, 1997)
studia lettere
all'università di
Perugia. Esordisce nel
2013 con la raccolta
poetica *Di una vita*
(Aletti). Nel 2020
pubblica il suo primo
romanzo, *L'ultimo
dono prima di morire*
(Albatros-il Filo).
Gestisce il blog *Oltre*,
che ospita varie
rubriche tra cui "Libri
senza pregiudizi", sulle
letterature straniere
meno note in Italia, e
"Emozioni da lupi",
sulla musica di Ermal
Meta.

Appena fui capace di intendere, mio padre mi prese da parte e mi disse: "Figlio mio, sei un soldato". Ero un soldato. Il mio vero nome contava poco, io ero un soldato. Da sempre è così e sarà sempre così. Mio padre me lo disse come un'imposizione, come se non fosse possibile cambiare il corso degli eventi. "Chi ci ha imposto questo destino, padre?", gli chiesi. "La famiglia regnante di questo paese, la famiglia Martini, figliolo". La famiglia regnante di questo paese, il Regno di Fano. Già. Da quando ero in fasce a quando morirò servirò questa famiglia. Non il paese, non il regno, solo la famiglia Martini. Mia madre Margaret mi aveva partorito da sola, nella stanza della servitù. Mio padre era fuori a combattere. Mia madre sapeva bene quale sarebbe stato il destino di un maschio. Avrebbe preferito una femmina e invece nacqui io, William Catone.

Euro 22

ISBN 9788864389776

